

«L'India diventerà una superpotenza Modi? Un autocrate»

Venerdì 14 marzo 2025



OGGI

Italia / Politica

Sul riarmo Ue
il Pd si spacca
E Conte attacca

PAG. 5

Italia / Cronache

Terremoto a Napoli:
una notte di paura

PAG. 6

Economia / 1

Plurifonds piace
soprattutto agli under 30
Patrimonio a 1,6 miliardi

PAG. 12

Economia / 2

Confcommercio
e Intesa San Paolo
100 milioni per le Pmi

PAG. 13

Terra Madre / Trento

Per un consumo critico
e contro lo spreco
il carnet di Slow Food

TOMMASO MARTINI

PAG. 9

Cronache del Trentino

Trento PAG. 20/22

Rovereto PAG. 23/24

Vallagarina PAG. 25

Riva del Garda PAG. 26

Arco / Ledro PAG. 27

Pergine PAG. 28

Valsugana / Tesino PAG. 29

Rotaliana / Cembra PAG. 30

Val di Non / Val di Sole PAG. 31

Giudicarie / Rendena PAG. 32

Fiemme / Fassa PAG. 33

Volley

Gabi Garcia decisivo
«Rimonta l'as frutt
del lavoro di tutti»

NICOLÒ BORTOLOTTI

PAG. 35

Cultura

Il grande omaggio
al sacro Decalogo
dell'artista Cantoni

GABRIELLA BRUGNARA

PAG. 37

Spettacoli

Margheria Berlanda:
«Vi presento
Nova Selva Sonora

ILARIA BIONDA

PAG. 38

La Giostra

Un weekend magico,
passando dalla luna
all'agricoltura

LINDA PISANI

PAG. 39

2

Campi liberi

Matteo Miavaldi ha vissuto a lungo in Oriente.
Sarà oggi alla libreria Due Punti di Trento
per presentare «Un'altra idea dell'India»

«L'India diventerà una superpotenza Modi? Un autocrate»

Il giornalista Miavaldi: «In Occidente una descrizione fuorviante
Prima per popolazione al mondo, è cresciuta più della Cina»

di Paolo Morando

A che cosa pensate quando sentite pronunciare la parola India? I possibili elenchi possono essere soggettivi, ma alla fine un nucleo di elementi è per forza comune. La religione, ad esempio: un Paese immenso votato a una miriade di culti, in cui l'elemento della spiritualità è fulcro centrale di quasi ogni cosa. I nomi dei vari Maharishi, Osho e chissà quanti altri: più o meno tutti li abbiamo incrociati, anche solo leggendo dei Beatles (o di Mauro Rostagno). Poi il Mahatma Gandhi, la non violenza, la lotta vincente contro il colonialismo britannico. La stirpe degli altri Gandhi, dal Pandit Nehru alla figlia Indira, fino a Raji (e sua moglie, l'italiana Sonia). La società delle caste. Spezie, aromi, incensi. La povertà. E la popolazione più numerosa del mondo. Ecco, prendete tutto questo e dimenticatelo. O comunque cercate di accantonarlo, per fare spazio alla mole di informazioni che troverete nel libro che Matteo Miavaldi presenterà oggi a Trento, alle 18 alla libreria Due Punti di via San Martino 78, dopo es-

za. Il punto è che non sappiamo che tipo di superpotenza diventerà. Quasi nessuno se n'è accorto, ma dall'insediamento di Trump, in febbraio, uno dei primi leader mondiali che si è recato a Washington per parlare del futuro ordine mondiale è il presidente indiano Narendra Modi. Hanno parlato di dazi, e stanno cercando di mettersi d'accordo. A strettissimo giro, in India si è poi recata la Commissione europea, con la delegazione più grande di sempre, quindi con tutti i commissari, per fare esattamente la stessa cosa: discutere di futuri assetti. I due grandi poli mondiali stanno insomma sentendo l'India per capire dove vuole andare.

Parliamo appunto di Modi. Ne sappiamo troppo poco.

«È uno dei primi ministri che ha governato di più nella storia indiana, a partire dal 2014. Ha vinto le ultime elezioni del 2024 ed è quindi al terzo mandato, prima di lui è accaduto solo a Nehru, il fondatore della Repubblica indiana. Modi era stato salutato come l'uomo forte che serviva all'India per diventare una superpotenza. Il problema è che viene da una tradizione di suprematismo hindu: l'India insomma non casa di tutti che può contenere una

moltitudine di culture, lingue e religioni, ma che dovrebbe diventare invece un Paese degli hindu. E dove chi non lo è, agli hindu deve sottostare».

È esagerato dire che Modi proviene da una tradizione di cui faceva parte lo stesso assassino del Mahatma Gandhi?

«È assolutamente corretto. Mathuram Godse era membro di un gruppo che io nel libro descrivo come l'organizzazione paramilitare di estrema destra più grande del mondo. Modi cresce in questo gruppo e il coronamento della sua carriera avviene nel 2014, quando diventa primo ministro».

È bene saperlo, se si volesse visitare l'India.

«Sì, abbiamo questa idea di un'India cristallizzata nel passato: ci andiamo perché vogliamo vedere le cose come sono sempre state. E invece no. Ci sono cambiamenti molto profondi: una crescita vertiginosa del Pil, negli ultimi 10 anni l'economia indiana è cresciuta più della Cina. D'altra parte ci sono dei fondamentali democratici che stanno colando a picco: la libertà d'espressione è sempre minore, e quella di stampa pure. Da anni osservatori internazionali ci dicono che l'India non è neppure più una democrazia, ma è una autocrazia elettorale: un po-



«Quasi nessuno se n'è accorto, ma dall'insediamento di Trump, in febbraio, uno dei primi leader mondiali che si è recato a Washington per parlare del futuro ordine mondiale è il presidente indiano Narendra Modi»

ser stato ieri all'Arcadia di Rovereto: si intitola, non a caso, «Un'altra idea dell'India. Viaggio nelle pieghe del subcontinente» (Add edizioni). Già autore anni fa di un libro controcorrente sulla vicenda dei due marò, che «scardinava» la narrazione nazionale, Miavaldi ha 39 anni ed è originario di Vigevano (Pavia) ma lavora ora a Roma, come giornalista per Chora Media, dopo aver studiato lingue orientali e vissuto per anni prima in Cina e poi appunto in India. In questo volume racconta tutto ciò che dell'India probabilmente non sapete. Ma che è bene conoscere a fondo, specie in giorni come questi in cui le potenze globali tornano a stagliarsi prepotenti. Ma tra Usa, Cina e Russia, occorrerà fare i conti proprio con l'India.

Una terra molto più complicata rispetto all'idea che ce ne siamo fatti: giusto?

«Sì, lo è sempre stata, ma noi per tanto tempo siamo rimasti accecati da questo enorme bagliore di un'India spirituale molto diversa dall'Occidente, che ha affascinato viaggiatori e studiosi. Il problema è che rimanendo ancorati a quell'India parziale e immaginata, che gli occidentali vanno a cercare con la costante aspettativa di trovare spiritualità e cercare se stessi, abbiamo perso di vista un processo che è in atto e che sta trasformando l'India, che ha l'ambizione di diventare una superpotenza sia politica sia economica. E questo processo avviene in parallelo a quest'India un po' eterea. Mentre si tratta di un Paese che, oltre a essere il primo al mondo per popolazione, con 1 miliardo e 400 milioni di persone, è la quinta economia del pianeta e che dovrebbe diventare la terza entro il 2030. Ed è una società estremamente giovane. Scavare oltre la mera vigilia di colori, sapori e odori può essere importante per capire, banalmente, dove va il mondo».

Oggi di tutto si parla nel mondo tranne che dell'India. Tra pochi anni è destinata a sostituire la Cina per centralità?

«Sì, quello è il trend. Io nel libro sostengo che è molto probabile che l'India diventerà una superpoten-



In asco

«L'India diventerà una superpotenza Modi? Un autocrate»

Venerdì 14 marzo 2025

3

sto dove cioè ci sono sì le elezioni, ma dove tra un voto e l'altro la gestione del potere somiglia molto più a una dittatura che a una democrazia. E questo non è più solo un problema regionale».

A proposito di tensioni regionali: a che punto è lo scontro sottraccia tra India e Pakistan, di antica data?

«Sono sempre fermi a quel punto che tutti immaginiamo: non si mettono d'accordo e vivono questa guerra combattuta a bassa intensità con azioni dei gruppi terroristici pakistani in territorio indiano. Ci sono due problemi: primo, la gigantesca disparità di forze tra l'India quanta economia al mondo e un Pakistan che deve costantemente chiedere prestiti alla Banca Mondiale o al Fondo Monetario. Secondo, mentre l'India ha avuto un grande periodo di stabilità politica, il Pakistan fatica a finire un anno con lo stesso primo ministro».



«Modi viene da una tradizione di suprematismo hindu: l'India insomma non casa di tutti ma Paese degli hindu. Proviene dallo stesso gruppo da cui uscì l'assassino del mahatma Gandhi»

Nella logica della competizione Usa/Urss, una volta si parlava di Paesi non allineati. Oggi l'India da che parte sta?

«Quel sogno di riuscire a trovare una terza via oltre la politica dei blocchi della guerra fredda si è infranto da tempo. Poi la globalizzazione ha fatto il resto. L'India oggi sta dalla parte dell'India: sta cioè in mezzo, sapendo perfettamente che tutti in qualche modo la stanno corteggiando, a parte la Cina, che non la considera come competitor. Ma l'India sta approfittando della propria posizione. Anche continuando a intrattenere rapporti economici con la Russia, facendosi beffa delle sanzioni. Come ha detto recentemente il loro ministro degli esteri, l'India ora sfrutta le increspature della comunità internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

Non ci sono quindi dubbi: quello registrato lo scorso weekend a Molveno non è un episodio di campo. Purtroppo è un esempio di razzismo perpetrato su un campo da calcio. E, come in qualunque altro contesto, il razzismo è solo da condannare. Con le squallide e con chiare prese di posizione. Il calcio, come tutto il mondo dello sport, viene spesso preso giustamente ad esempio per i messaggi positivi che riesce a trasmettere, per le storie che cresce e di riscatto nella mente di tutti o nella formazione dei giovani. Come avviene però in altri campi, è necessario che ogni episodio che abbia una connotazione razzista venga immediatamente condannato. Sia pure con i suoi tempi, dettati dal rispetto della procedura che contempla la visione del rapporto di un arbitro, la Federazione calcio ha deciso attraverso i propri organismi di intervenire in maniera netta a Molveno, così come aveva fatto qualche giorno prima in serie B, con un caso analogo che ha riguardato un giocatore della Cremonese, fermato dieci giornate. Proprio questo però dimostra che a qualunque livello il percorso da affrontare per debellare una vera e propria piaga è ancora piuttosto lungo ed articolato. Per accelerare un

■ L'EDITORIALE

Le regole violate del conflitto

cambiamento possono però essere d'aiuto due fattori. Il primo è che il conflitto verbale nell'ambito dell'esercizio di una qualsiasi attività sportiva non oltrepassi alcuni limiti. E questi limiti vengono definiti dalla possibile deumanizzazione delle persone oggetto delle offese. Dare della «scimmia», spingersi a negativizzare la diversità di una persona, accentuare problemi di tipo fisico, sono azioni che vanno

oltre il rispetto dell'umano che ciascuno di noi rappresenta. È un concetto che sembra elementare, ma che talvolta non viene considerato e, anzi, tollerato già nelle categorie giovanili di diversi sport o in altri ambiti che accolgono bambini e adolescenti. Magari il razzismo non affiora subito tra i più piccoli, ma il rispetto del diverso o del meno capace può già essere un allenamento in chiave futura.

Famiglie, società, le stesse federazioni che possono intervenire con attività educative e punizioni giuste ma severe, possono fare tanto.

Il secondo fattore è quello di parlare ampiamente di questi fatti quando accadono, sia da parte di chi si occupa di comunicare, sia a livello istituzionale. Solo per restare a quest'ultimo caso di Molveno, in questi giorni chi si è esposto e ha preso posizione tra le persone di sport o chi ha incarichi istituzionali? Pochi. Non si tratta di fare processi mediatici, ma solo di far capire da che parte stare. Con o contro il razzismo.

Lorenzo Ciola
© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Paolo Ghezzi *

«L'idea imperialista del potere, da qualunque parte essa provenga, deve essere resa innocua per sempre». Lo scrivevano, all'inizio del 1913, gli studenti antinazisti della Rosa Bianca, nei volantini in cui invitavano i connazionali tedeschi alla resistenza passiva contro il regime hitleriano e auspicavano un'Europa libera e federale, dopo la vittoria militare degli Alleati contro la dittatura tedesca. Quella guerra fu vinta troppo tardi: le teste dei ragazzi della Weisse Rose furono ghiottinate e sei milioni di ebrei andarono al gas. Un inno all'Europa, potente come quello di Beethoven, si levava un anno dopo, nell'aprile 1914, da un trentenne scrittore nato in Algeria, Albert Camus, nelle «Lettere a un amico tedesco». Il partigiano clandestino francese spiegava così la differenza tra l'idea nazista di Europa e quella democratica: «Per voi l'Europa è uno spazio circondato da mari e montagne», un territorio da conquistare, «ma per noi è la terra dello spirito dove da venti secoli si persegue la più sorprendente avventura dello spirito umano. È l'arena privilegiata della lotta dell'uomo occidentale...». E quando i nazisti saranno stati sconfitti – perché le dittature devono perdere e perdonare, prima o poi – non sarà certo finito il compito degli europei: «L'Europe sera encore à faire. Elle est toujours à faire. Mais du moins elle sera encore l'Europe». L'Europa è ancora, è sempre da fare, ma resta pur sempre l'Europa.

L'Europa, l'idea stessa di Europa è in gioco, in questo primo, fatale trimestre del 2025, nell'ottantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della Liberazione dal nazifascismo,

■ L'OPINIONE

Un'Europa libera e forte contro il trumputinismo

mentre i missili russi seminano morte e distruzione nell'Ucraina invasa tre anni fa. L'Europa deve ritrovare se stessa, soprattutto se i cardini etici della democrazia liberale vengono irrisi e calpestati dal nuovo binomio dell'eversivo populismo trumpiano, Power & Money, perfettamente speculari allo zarismo sanguinario di Putin. Il potere, cioè la forza e dunque la minaccia di usarla. Il denaro e dunque la mercificazione di ogni questione etica o sociale, ed ecco il progetto Gaza Beach. La politica come conquista e come business. Cinico e spietato. Di questi Stati Uniti non ci si può fidare come non ci può fidare della Russia, del Nord Corea, dell'Iran e di ogni regime dispotico. In poche settimane, il 17 presidente nordamericano è riuscito nell'orrendo capolavoro nazionalpopulista di dare a una delle più grandi democrazie del mondo un profilo da Stato pirata e canaglia, all'arrembaggio dell'Ucraina, della Groenlandia, del Canada, del Messico e dei migranti. A noi obiettori di coscienza non piace lo slogan ReArm Europe, ma ciò non toglie che sia inudibile un sistema europeo di difesa, quello che progettava De Gasperi e non si è mai realizzato. Difesa vuol dire avere i mezzi tecnologici per abbattere i missili e i droni del dittatore di turno, prima che ci distruggano le case e ci ammazzino i bambini. Non accadrà mai? E chi l'ha detto? Chi ce lo garantisce? È accaduto e continua ad accadere. È accaduto in una civilissima capitale europea: si chiama Kyiv. Noi di Ucraina li

abbiamo visti, gli squarci dei missili e delle bombe russe, nel cuore dell'Ucraina aggredita. Noi dei dittatori e dei populistici non possiamo fidarci. Perciò ci pare giusto che l'Europa, continente democratico e tollerante, si possa dotare di un sistema di difesa dissuasivo verso ogni dittatore, affinché possa continuare a vivere in (relativa) pace. Claude Malhuret, parlamentare francese (75 anni, di Strasburgo, gruppo politico Horizons, centrodestra) l'ha detto meglio di tutti, al Senato a Parigi, con toni allarmati e solenni, in un discorso di otto minuti che è diventato famoso sia al di qua sia al di là dell'oceano. Rileggiamo un paio di passaggi. «L'Europa si trova in una fase critica della sua storia. Lo scudo americano si sta sgretolando, l'Ucraina rischia di essere abbandonata e la Russia rafforzata. Washington è diventata la corte di Nerone: un imperatore incendiario, cortigiani sottomessi e un buffone sotto ketamina incaricato di epurare la funzione pubblica. È una tragedia per il mondo libero, ma è innanzitutto una tragedia per gli Stati Uniti. Mai nella storia un presidente degli Stati Uniti ha capitato di fronte al nemico. Mai un presidente americano ha sostenuto un aggressore contro un alleato, mai ha calpestato la Costituzione americana... Non dimentichiamo che sono bastati un mese, tre settimane e due giorni per far cadere la Repubblica di Weimar e la sua costituzione.

Eravamo in guerra contro un dittatore; ora siamo combattendo contro un dittatore sostenuto da un traditore. Cosa fare di fronte a un simile tradimento? La risposta è semplice: reagire! E prima di tutto avere chiaro che la sconfitta dell'Ucraina sarebbe la sconfitta dell'Europa. Gli Stati baltici, la Georgia e la Moldavia sono già nella lista. L'obiettivo di Putin è un ritorno a Yalta, dove metà del continente fu ceduto a Stalin. I Paesi del Sud attendono l'esito del conflitto per decidere se continuare a rispettare l'Europa o se sono ormai liberi di calpestarla. Ma il vero riarmo dell'Europa è il suo riarmo morale. I nostri genitori hanno sconfitto il fascismo e il comunismo a prezzo di enormi sacrifici. Il compito della nostra generazione è sconfiggere i totalitarismi del XXI secolo. Viva l'Ucraina libera, viva l'Europa democratica!».

Io mi fido di più del senatore dottor Malhuret, già presidente di Medici senza frontiere, che delle promesse di pace della convergenza trumputinista, perversa minaccia globale. Per questo, l'Ucraina ha lanciato l'appello «Con l'Ucraina, per la Pace, per la Sovranità Europea» (si può leggere e firmare, come hanno già fatto in tanti, sul sito europea.eu) e per questo ha accolto per prima l'invito de «IlDolomiti» per un'altra piazza per l'Europa, in contemporanea con quella di Roma, sabato 15 febbraio, alle 15, in piazza Lodron. Molte e significative le adesioni a questa mobilitazione. Con le bandiere ben auguranti – 27 stelle dorate su un cielo azzurro – che ci impegnano a crederci tutti i giorni, nell'Europa. «L'Europe sera encore à faire», profetizzava Camus. Ogni giorno, lavorando per gli Stati Uniti d'Europa, si deve fare. Se non ora, quando?

* Giornalista, del direttivo di Ucraina odv



54 Il presidente indiano Narendra Modi. Nel tondo Matteo Miavaldi